Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 42 (1970)
Heft: 4

Artikel: Come va il mondo
Autor: Aragno, Riccardo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-246097

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Come va il mondo

RICCARDO ARAGNO

Il noto giornalista, che in appendice all'Assemblea di SCTU del 14 giugno scorso ha brillantemente illustrato alcuni problemi del momento, ha preparato per la RMSI questo articolo che denota un'ampiezza di vedute ed una profondità di pensiero veramente notevoli. (N.d.R.)

Moventi della crisi della società «civile»

Una delle premesse fondamentali, quando un commentatore politico si appresta a fornire una analisi di come va il mondo, è di avere dinanzi agli occhi una «carta politica» del mondo e passare a poco a poco da un tassello colorato all'altro, per sottolineare le differenze che caratterizzano i vari «stati-nazione» che compongono, come si dice all'ONU «la famiglia delle nazioni». Ma io non sono convinto che questo sistema — che si è evoluto in base agli ideali «nazionalistici» del mondo del secolo scorso — sia valido oggi. La mia impressione è che il mondo d'oggi sia invece diviso in nazioni tecnicamente avanzate e in nazioni tecnicamente retrograde — e quindi in nazioni ricche e nazioni povere. Queste ultime rappresentano un immenso problema mondiale, che meriterebbe tutto un discorso a sé. Ma per il momento procedono — in molti sensi — a rimorchio del mondo ricco. E poiché il mondo ricco, del quale facciamo parte, è di questi tempi oberato da grandi problemi sarà opportuno limitare il soggetto di questa analisi a come va il mondo ricco. In questa nostra Europa, nella parte nordica del continente americano e nella parte europea — al di qua degli Urali — del mondo sovietico, in questi ultimi decenni, si è verificato un qualche cosa di nuovo e di estremamente importante: quei confini colorati, così vistosamente marcati sulle cartine politiche degli atlanti geografici, contano sempre meno. Il motivo è insito nel tipo della civiltà moderna. Lungo tutto il ventesimo secolo si è verificato, continuamente, un fenomeno di standardizzazione dei metodi di produzione e per di più si è verificato un colossale aumento nei mezzi di «comunicazione».

Un fenomeno generale: l'internazionalizzazione dei sistemi di vita

La prima parte di questo fenomeno riguarda le condizioni materiali di vita, la seconda riguarda le condizioni spirituali dell'uomo. Il fatto che tutte le nazioni civili adoperano — presso a poco — le stesse macchine utensili, gli stessi «processi» di lavorazione, le stesse formule chimiche, producono presso a poco gli stessi identici prodotti fa si che si è verificato un progressivo livellamento di standard di vita. Le variazioni nelle automobili per famiglia, gli apparecchi di televisione,

gli elettrodomestici e così via, fra un paese e l'altro, sono talmente minuscole che — come ciascuno di noi può vedere ogni giorno — è estremamente difficile individuare la nazionalità di provenienza di un certo prodotto. Vi è di più: poiché gli scambi fra le nazioni civili sono estremamente liberalizzati, le industrie dei vari paesi sono ora in diretta concorrenza. Questo non soltanto le induce ad offrire tutte lo stesso prodotto «medio», ma le costringe anche tutte ad usare — presso a poco allo stesso modo — le stesse «componenti». E oltre alle materie prime, oltre alla efficienza della fabbrica, oltre alle macchine utensili, oltre alle stesse inchieste di mercato, queste ditte debbono necessariamente avere in comune — a cavallo dei confini «nazionali» — anche lo stesso tipo di operaio. Questo ha portato ad una equiparazione universale delle abilità richieste alla mano d'opera (un problema che influenza necessariamente l'educazione professionale in tutti i paesi che vogliono tenersi alla pari con il resto del mondo) e alla fin fine anche dei salari. A poco a poco, cioè, le distinzioni nazionali vanno scomparendo. Si credeva, in un primo tempo, che per mantenere le differenziazioni nazionali, sarebbero intervenute le arti — cioè la vaga base dell'industria moderna delle comunicazioni. Invece le cose stanno andando diversamente e si è verificato — in arte prima ancora che nell'industria — un fenomeno di internazionalizzazione del gusto, del pensiero e delle correnti. La più moderna delle arti, il cinematografo, è la più internazionale di tutte. Quasi tutti i suoi prodotti di qualità — addirittura — non possono esistere se non sulla base di un mercato mondiale. E di converso l'industria cinematografica — esattamente come l'industria del petrolio, l'industria farmaceutica, l'industria elettronica — ha una caratteristica estremamente moderna di «sovranazionalità».

I grandi movimenti stilistici della pittura e della scultura moderna sono anch'essi internazionali. Gli stili architettonici «nazionali» sono ormai riservati a certe abitazioni private: l'architettura degli uffici è internazionalizzata quanto lo sono i servizi telefonici.

Problemi comuni tra le nazioni «civili»

Tutto questo significa che più si va avanti e più le nazioni «civili» hanno gli stessi problemi in comune. E questo vale anche, più di

quanto si creda, nelle divisioni fra est ed ovest. Dopo cinquant'anni di rivoluzione comunista l'Unione Sovietica è oggi in grado di produrre astronavi, missili, strumenti scientifici che sono identici — o talmente simili da non fare una vera differenza — a quelli americani. Altri problemi di sostanza che essi hanno in comune, come quale debba esser la percentuale del «gross national product» che deve esser destinata alla difesa, non fanno che sottolineare che tutti e due i paesi vanno nella stessa direzione. L'enorme problema della libertà, che l'Unione Sovietica in questi primi cinquant'anni di rivoluzione non è riuscita che a toccare di passaggio, brevemente, durante il governo di Cruscev, fa parte della straordinaria coincidenza di obbiettivi. A mano a mano che i due paesi si avvicinano l'uno all'altro, si verifica da una parte, in America, una specie di timore di perdita della libertà personale. Dall'altra, nell'Unione Sovietica, un bisogno assoluto di libertà. E naturalmente questo contesto «libertà» è un termine immensamente vago. Esso comprende non soltanto la libertà individuale del cittadino, nei suoi rapporti con lo Stato, ma comprende libertà ben più vaste: come, ad esempio, la assoluta libertà della indagine scientifica. Le lotte che scoppiano in paesi dove la indagine scientifica viene sospesa o proibita per ragioni politiche — o religiose — hanno un motivo pratico oltre che un motivo ideale: i paesi che le praticano rischiano di restare indietro nella gara verso il benessere.

Il difficile equilibrio tra benessere materiale e spirituale

E qui ci avviciniamo al nucleo centrale del problema di come va il mondo: cioè al difficile equilibrio fra il benessere materiale e il benessere spirituale del cittadino del mondo d'oggi.
Una delle scoperte fondamentali del ventesimo secolo è che il benessere materiale, per certe nazioni, non è più un problema. In molte nazioni dell'Occidente il solo ostacolo verso un nuovo salto avanti nel benessere materiale è il problema della ridistribuzione della ricchezza. Perfino la meno scientifica delle industrie, l'agricoltura, ha raggiunto un livello — nella affollatissima Europa — dove sarebbe possibile nutrire (meglio di quanto avvenga oggi) tutta la popolazione con una percentuale molto ma molto più bassa di quella d'oggi del numero degli agricoltori rispetto al resto della forza di lavoro.

Equivoci che vanno smantellati

Questo è uno dei motivi per cui nella crisi della società di oggi esistono ancora degli equivoci che vanno smantellati. Uno degli equivoci fondamentali è che certi atteggiamenti filosofici (di vita o di partito) siano compatibili soltanto con uno stato di «povertà». In Gran Bretagna, dal 1945 in poi, vi son sempre state delle forti sghignazzate conservatrici per la esistenza di «milionari socialisti» o addirittura di «lords di sinistra» — come se questa fosse una contraddizione in termini. Nel resto del mondo in questi ultimi anni, la grande sorpresa, sembra consistere nel fatto che molti giovani, che pure si ribellano alla struttura della società, sono pur sempre disposti a fare uso dei comodi di questa società, dalle bistecche ai mezzi di trasporto e all'alto grado di educazione che essa può (o deve assolutamente) offrire. Ed è per questo che prima di analizzare come va il mondo è opportuno — mi pare — riconoscere che dal punto di vista materiale il mondo va bene e probabilmente, data la impostazione della produzione di massa, non ha altra scelta che andare sempre meglio. Dove le cose vanno leggermente meno bene è dal punto di vista spirituale. E' qui che ha origine la crisi d'oggi — ed è una crisi tanto internazionale quanto la diffusione del benessere. La mia impressione è che la crisi spirituale debba esser divisa in due parti fondamentali. La prima è quella che riguarda l'uomo come membro della società e la seconda è quella che riguarda l'individuo isolato. Sono due problemi distinti perché al centro del primo vi è il danaro, mentre al centro del secondo vi è un qualche cosa di ancora più impalpabile, cioè lo stato d'animo. Il primo riguarda la «coscienza pulita», il secondo riguarda la «serenità di spirito».

Protezione dei deboli nella «facilità del benessere»

Nell'attuale stato di «facilità del benessere» uno dei primi problemi che sono venuti a galla è quello della protezione dei deboli. Fino a quando, come si pensava nell'Ottocento e nella prima parte del Novecento, questo era il mondo dell'uomo che si è fatto da sé, il benessere era — presso a poco — un privilegio del «SELF MADE MAN» — il suo premio. Il benessere era lo stato eccezionale conseguito per merito

personale (o per merito degli antenati). I deboli — giovanissimi, poveri, vecchi, malati — non erano che un settore dei «vinti» della società: quelli che nella corsa al successo erano stati eliminati. Ma da quando il concetto del benessere non è più selettivo, ma generale, è sorto il problema di chi debba occuparsi di questi deboli. Per chi vive in Gran Bretagna la soluzione a questo problema è stata data nel 1945 dall'elettorato e poi dal governo di Clement Attlee con la introduzione dello «Stato assistenziale». Concettualmente questa era la ammissione che «non è giusto» che vi siano degli infelici che la società lascia cadere al di sotto di un certo livello. Politicamente questo implica una energica «ridistribuzione della ricchezza» effettuata sia attraverso le tasse ereditarie e le tasse sui profitti, che attraverso un'alta tassazione degli stipendi e dei salari. Nello «Stato assistenziale» godere della cittadinanza equivale a godere di una «assicurazione» che entra in funzione al momento in cui il cittadino viene concepito. Da quel momento lo Stato si occupa di lui: lo ascolta fin dai primi battiti del cuore, lo assiste nel momento in cui viene al mondo, lo mantiene quando è «incapace», lo educa, lo impiega — o per lo meno lo assiste nel trovare un lavoro — lo sovvenziona se resta disoccupato, gli dà una pensione, lo cura medicalmente in tutti i suoi guai e alla fine lo seppellisce. Nell'interno della Gran Bretagna, anche adesso che sono tornati al potere i conservatori, questi sono i principi generali, accettati da tutti e non ricusati ufficialmente da nessuno. La sola differenza — sottintesa ma non discussa apertamente nel corso delle ultime elezioni generali — è che i conservatori aspirerebbero a limitare il più possibile questa generosità statale, mentre i laburisti avrebbero intenzione di estenderla il più possibile, ritoccarla, perfezionarla — aumentare cioè l'egalitarismo.
Ed è proprio l'egalitarismo che serve da campo di battaglia per la crisi della civiltà d'oggi.

Pro e contro l'egalitarismo

La società si va a poco a poco spaccando, un po' dappertutto, fra due grandi gruppi fondamentali. Quelli che — accettando il concetto del benessere come premio per il lavoro e la saggezza (e per altri motivi assai più bassi, che esistono su vasta scala ma non meritano di esser

filosoficamente discussi) — sono contrari all'egalitarismo. Quelli che — accettando il principio del benessere generale — non ne sono affatto turbati, ma vogliono procedere da questo «Stato di eguaglianza» verso una maggiore espressione alla cosiddetta «personalità» cioè verso la libertà individuale.

In generale si suppone che siano contrari all'egalitarismo soltanto coloro che temono di dover «discendere» al livello della massa, mentre sarebbero in favore soltanto coloro che aspirano a «salire» nella scala sociale. Ma le cose sono leggermente più complicate, perché lo «Stato di benessere» ha dato nuovi valori ideali. In Gran Bretagna, dove questi concetti sono più dibattuti che altrove, se non altro perché la scelta è stata posta fin da prima della invenzione della civiltà industriale, il dibattito su questa crisi di coscienza moderna è — a mio giudizio — assai più intelligente — e quindi meno violento — che altrove anche perché non è così sciaguratamente riservato al conflitto fra le generazioni.

Dopo tutto la grande tradizione dei Fabiani — cioè gli intellettuali del laburismo — risale alla fine del secolo scorso e la discussione, almeno nelle pagine del New Statesman, non si è mai spenta. E' sempre stata una discussione fra gente di mezza età, dei due sessi, ed ha quindi tolto molto del livore alla moderna polemica fra «giovani» e «non giovani». Vista da Londra, per di più la prospettiva di questa crisi della società è del tutto diversa da quel che avviene in altri paesi — uno dei rari casi in cui intendo sottolineare differenziazioni nazionali.

In molti paesi il fatto che un gruppo sociale si permetta di discutere questi principi fondamentali di vita viene considerato una «rivolta», o prende il termine di «contestazione» — e viene interpretato da molti come una mancanza di rispetto per la autorità, una forma di insubordinazione, di «disfattismo», l'ultimo termine usato dal vicepresidente americano non soltanto riguardo alla guerra in Vietnam, ma anche rispetto agli ideali della società americana. In Gran Bretagna, invece, la discussione sui principi della società fa parte della tradizione, mentre i segni esteriori — dai capelli lunghi agli schiamazzi di piazza — fanno parte delle focosità giovanili. Alla discussione partecipano individui di ogni età e ogni sesso (compreso, fino ad alcuni mesi fa l'ultranovantenne Bertrand Russell e alcuni vescovi, molti accademici

e un notevole gruppo di uomini politici) e i modi di espressione vanno dalla lettera al direttore del «Times» alla beffa di andare a mettere un elmo da poliziotto sulla più alta guglia di Oxford.

Verbalmente, a quanto posso giudicare, la polemica sulla crisi della società d'oggi è leggermente più violenta in Gran Bretagna che altrove. Questo è un paese di grandi tradizioni polemiche e i «pamphleteers» hanno lasciato alla Gran Bretagna una tradizione letteraria di violenza verbale assolutamente elettrizzante. Altrove, dove il livello della polemica è deprimente, la parola è data ai sassi del selciato, alle automobili incendiate, alle biblioteche distrutte, ai bastoni della polizia, ai gas lacrimogeni, alle pompe d'acqua, agli arresti indiscriminati.

In realtà, qui a Londra — dove è possibile sentire ragionamenti seri in materia anziché esser storditi continuamente dal fracasso delle forze dell'ordine e del disordine — la discussione verte semplicemente sulla opportunità o meno di lasciare all'individuo — o cedere alla società, cioè allo Stato e al suo amministratore, il governo, il diritto di amministrare quel «surplus di benessere» che è già disponibile oggi. Sarebbe pericoloso identificare completamente con i partiti questa polemica e sostenere che i conservatori sono in favore della ricchezza personale illimitata e i laburisti sono in favore dell'egalitarismo assoluto. La crisi della società non sta nei programmi di partito, sta nei principi di vita. I partiti non sono che una minuscola espressione di una parte di questi principi — e uno dei motivi fondamentali dello scadimento del loro prestigio sta proprio nel fatto che essi non sono stati capaci di assumere la responsabilità di questa polemica. Lo stesso si è verificato, in Gran Bretagna, per le chiese. La loro incapacità a discutere questi problemi che molti considerano i più reali del momento, ha portato prima ad un profondo disinteresse da parte del pubblico e poi a polemiche interne nel clero. Per quanto riguarda la Gran Bretagna mi pare si possa affermare che la «influenza» delle chiese è un fatto del passato.

Ma parallelamente alla scomparsa della influenza delle chiese si è verificato un risorgere dell'idealismo laico. Le chiese sostenevano la «carità» come espressione di generosità di una classe sociale verso un'altra. L'idealismo laico esige una giustizia sociale che non dipende dal buon cuore, ma asserisce un diritto. Le chiese erano disposte a dar

la loro benedizione alle armi. L'idealismo laico è intollerante di qualsiasi uso delle armi. E così via. E questo ci porta verso l'altro aspetto della crisi della società d'oggi, cioè la crisi dell'individualismo.

La crisi dell'individualismo

Per quanto riguarda la Gran Bretagna una delle più importanti polemiche dei tempi moderni si è svolta all'inizio degli anni cinquanta, quando il paese cominciò a dibattere molto seriamente se quello che le chiese consideravano «peccato» dovesse esser considerato dallo Stato come «illegale». La risposta — dopo una polemica molto profonda e seria — fu «no». Era cioè ammessa l'accettabilità della moralità privata e si infrangeva così una consuetudine che presso a poco era entrata in vigore dalla caduta dell'Impero romano: la accettazione, da parte dello Stato, della moralità proposta dalle chiese. E' comprensibile che un problema tanto grande non abbia finora raggiunto gli spiriti meno avvertiti. Ma è chiaro che questa è la direzione in cui si sta avviando la Gran Bretagna. I dieci anni fra il 1960 e il 1970 non rappresentano che l'inizio della messa in atto di questa conclusione. E' chiaro anche che i giovani che si sono formati in questi ultimi dieci anni non hanno un'idea precisa delle restrizioni delle generazioni che li hanno preceduti. Ma la combinazione di benessere e di libertà individuale delle nuove generazioni è la miscela esplosiva che determina il colossale conflitto con le vecchie generazioni, per le quali la morale è un qualche cosa di fisso e di ben limitato e il benessere è soltanto il premio di fatiche — e spesso di compromessi personali molto dolorosi. Di qui l'accusa dei vecchi ai giovani: una accusa di aver la vita troppo facile — che in realtà, se lo si guarda bene non è che una confessione di invidia e di rimpianto. E' un conflitto che non può esser sopravalutato. E', per il momento, un conflitto talmente radicale che anziché sanarsi si va facendo sempre più aspro. In America, dove la vecchia generazione ha combattuto veramente duro, durante gli anni di assimilazione dell'ultima grande ondata di emigrazione povera e misera, il senso di risentimento è fortissimo. E a complicarlo sta il fatto che fra le due generazioni vi è un abisso di educazione. Molti esponenti della vecchia generazione, nonostante i successi ottenuti in una vita di lavoro sono, intellettualmente parlando, ai limiti dell'anal-

fabetismo. I giovani hanno invece invariabilmente goduto di una educazione nettamente superiore al clima intellettuale di famiglia. Questo è uno dei motivi per cui la «maggioranza silenziosa» appoggia una polizia che pesta spietatamente quei giovani che in famiglia essi non hanno avuto il tempo di pestare. In altre nazioni la intolleranza e la arroganza dei potenti porta all'uso di metodi simili. Ma nessuno riesce a sfuggire al problema. E la scelta è — alla fin fine — esemplarmente semplice. O ambedue le parti a poco a poco giungono a comprendersi, a comunicare l'una con l'altra, giungono — come le due superpotenze — alla coesistenza (dopo aver capito che ciò che può andar di mezzo è proprio la fonte di questa polemica, cioè il benessere), oppure ci si avvia a poco a poco verso la nuova forma di guerra, quella che secondo molti potrebbe esser la terza guerra mondiale.

La terza guerra mondiale: una guerra civile generalizzata?

Vi è chi pensa, un po' dappertutto, che ora che la bomba atomica ha reso impossibile le grandi guerre militari, ora che la coesistenza ha spento la retorica della cosiddetta guerra fredda, ora che la parificazione internazionale — tecnica ed economica — si va inesorabilmente compiendo — non resta che la possibilità di tutta una serie di conflitti interni, fra due fazioni che hanno un punto di vista radicalmente opposto: qualche cosa come l'Europa ai tempi delle guerre di religione. L'idea può sembrare assurda a prima vista — soprattutto se vista dal comodo angoletto di un paese calmo e civile come la Gran Bretagna o la Svizzera. Ma se si guarda a quel che succede negli Stati Uniti d'America — e poi in quasi tutto il Sud America — una specie di doppio continente dove certi tipi di polemiche sono molto più difficili da avviare che non le conversazioni a pistolettate, se uno pensa alla ferocia con cui vengono difesi gli interessi e le posizioni di privilegio anche in piena Europa, in uno dei paesi intellettualmente più raffinati e artisticamente più produttivi, ci si rende conto che la cosa non è affatto impossibile.

Fra le mille e mille internazionalizzazioni del prossimo futuro, in altre parole, vi potrebbe anche esser la guerra civile. Dopotutto nel mese di giugno 1970 — per sbalorditivo che sembri — il presidente Nixon ha ricevuto un rapporto in cui lo si informa che la nazione di

cui è presidente, capo del governo e capo delle forze armate, è «in stato pre-rivoluzionario».

Può darsi che chi ha redatto il rapporto sia un esagerato Può darsi invece, come a me pare, che questa sia proprio la direzione in cui va il mondo — a meno che non ci si accorga, collettivamente, che anziché sparare, bastonare, incendiare, arrestare è più CIVILE accettare la polemica su quale sia il miglior sistema per restare in vita e godersela, con la coscienza pulita.